DOPPIOZERO

# Quattro voli col poeta Blake

**Giuliano Scabia**

3 Giugno 2015

*Continua lo speciale dedicato a Giuliano Scabia, uno dei padri fondatori del nuovo teatro italiano, maestro profondo e appartato di varie generazioni, artista sperimentatore, poeta, drammaturgo, regista, attore, costruttore di fantastici oggetti di cartapesta, pittore dal tratto leggero e sognante, narratore, pellegrino dell'immaginazione, tessitore di relazioni, incantatore. Dopo l'intervista Alla ricerca della lingua del tempo, va avanti con la pubblicazione in esclusiva, in quattro puntate, di un poemetto inedito,* Albero stella di poeti rari – Quattro voli col poeta Blake*, recitato per la prima volta dallo stesso Scabia durante il festival* A teatro nelle case del Teatro delle Ariette *a Oliveto di Valsamoggia (Bologna). Dopo* Volo sopra la città di Londra, *pubblicato mercoledì 13 maggio,* Volo secondo sopra la Francia*, pubblicato mercoledì 20 maggio,* Volo terzo sopra la Grecia con visione finale di Afrodite*, pubblicato mercoledì 27 maggio, il fantastico viaggio guidato da William Blake continua oggi verso il nuovo mondo, incontro allo sciamano Zäreymakù e alla distruzione della terra, fino alla Frisco dei poeti beat e all'inaspettato incontro con un vecchio giovane profeta barbuto e visione finale di dei e profeti che con amore si prendono cura dell'equilibrio del mondo. Termina così questo viaggio fantastico e reale, con un intenso capitolo dedicato alla memoria di Claudio Meldolesi, studioso propugnatore di teatro. E qui troverete un pdf da scaricare e conservare, con tutto il poema. Prosegue però nelle prossime settimane lo speciale di* doppiozero *dedicato agli ottanta anni di Scabia, con articoli che narreranno le molteplici invenzioni del suo instancabile camminare, ricercare.*



*Teatro con bosco e animali sui colli di Firenze, camminata con la guida bianca di Roberto Mantovani, su invito di Pupi e Fresedde, 1990, ph. Massimo Agus*

## VOLO QUARTO SOPRA L’OCEANO FINO ALLA CITTÀ DI SAN FRANCISCO

Dedicato a Claudio Meldolesi

*1. Oceano*

“O Blake maestro – dopo il mare greco
e la visione della dea d’amore
dove bisogna andare per sentire
la sapienza del volo e il suo mistero?”

“Andremo,” – dice – “seguendo il mare e il vento
per un sentiero tutto da inventare
le porte famose attraversando
dette una volta d’Ercole e di Atlante.”

“E oltre?” – dico. “Andremo,” – dice – “fino a quando
ci sarà rivelazione immaginando, fino a quando
per visione una cosa apparirà
che ora non sappiamo.”

“Ho dubbi,” – dico. – “Talvolta sei preso

così dalle visioni che non hai buon senso.
Che non cadiamo giù. Che non ci manchi il fiato.
Che non si vada a prendere culate

come Icaro, Fetonte o i primi piloti
degli aeroplanetti di legno e tela, o come
il Piccolo Principe Saint-Exupéry
che il volo amando nel mare perì.”

“Guarda,” – dice la mia guida – “siamo già
sopra l’Oceano scuro – là
vedo le tre caravelle di Colombo, le
flotte di Spagna e Portogallo colme d’oro

e argento – e sir Francis Drake e tutti
quei pirati farabutti divenuti leggenda
nelle storie dei narratori falsari – e vedi
i transatlantici e le flotte in mezzo ai flutti

cariche di bombe e cannoni – e le navi
degli emigranti e dei signori – le battaglie
dei sottomarini – e in quella barchetta, solo,
forse è Ulisse che guarda il nostro volo.”

“Ulisse” – dico – “mai esistito personaggio, così
cantato, così sognato.” “E vedi gli uragani,” – dice –
“e i cicloni uno dopo l’altro funghi immensi
sopra New Orleans e il golfo devastato.”

Ora scendiamo verso Sud sempre sul mare
in cerca del passaggio per l’altro Oceano
alla fine delle Americhe – e poi risalire
fino a quando un segno ci farà fermare.

Volavamo spesso recitando versi di poeti cari
come Arione, Orfeo, Mosè, Dante Alighieri, Omero,
Ariosto, Milton, Baudelaire, Keats, Rimbaud
e altri per tenerci in voce, canto, tremito

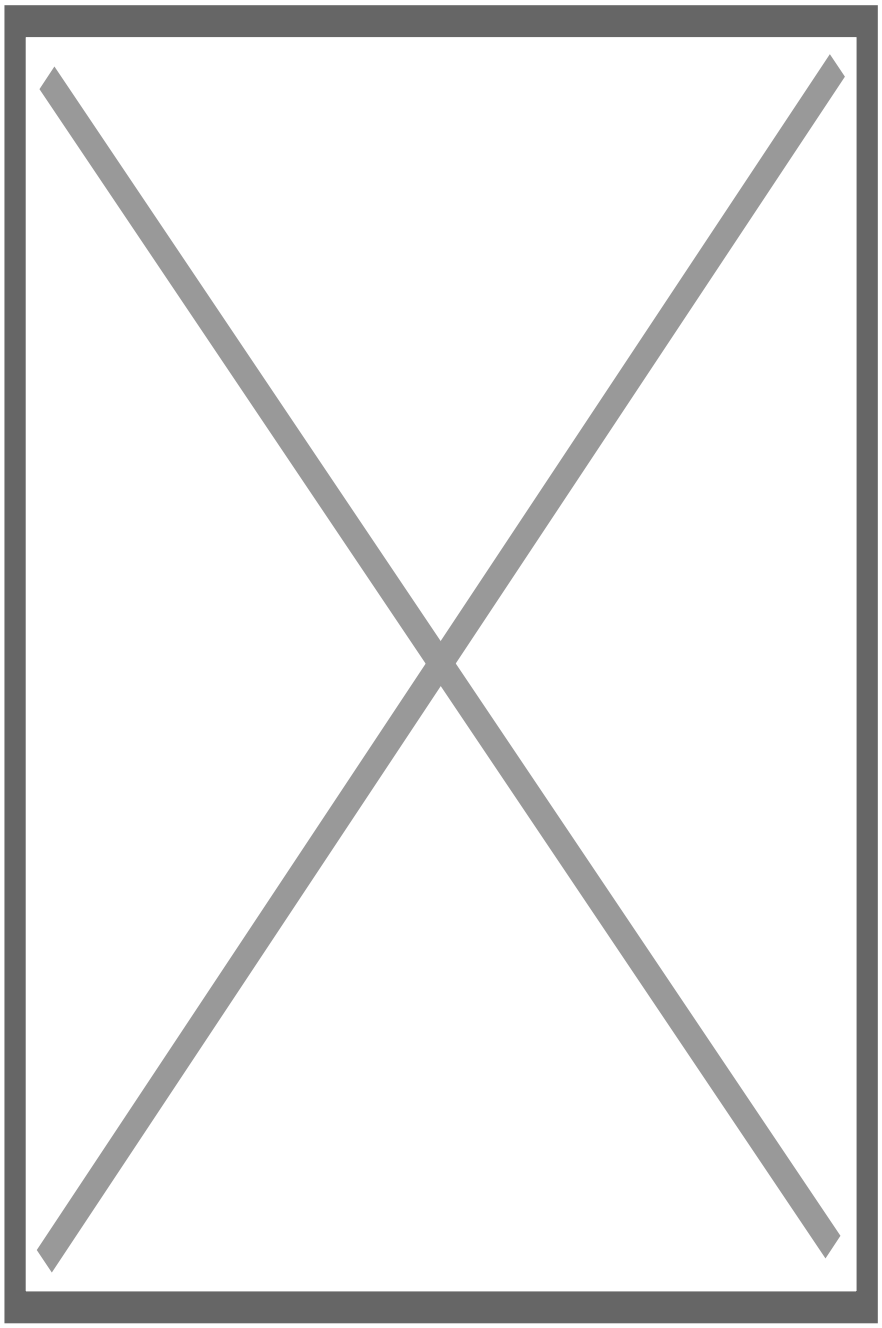
e sintonia col vento ed armonia col tempo.
Luccica il mare, giocano le nubi, viene la notte,
il sole riappare – e noi sempre volare – senza sonno
lieti e leggeri nel nostro immaginare

fin che l’Oceano Pacifico appare – con foche,
balene, squali, velieri ed erte cordigliere
e saliamo, saliamo per il tropico verso
l’equatore – le Ande sulla destra a coronare.

Ed ecco – dopo ore – che un’immensa montagna
appare – lontana. “Quella” –
dico – “è la Sierra Nevada di Santa Marta: là
vive il mamo sciamano Zäreymakù

conosciuto un giorno in altro volo. Lui è uno
che del mondo sa.” “Cosa sa?” – dice Blake.
“Che oltre la Linea Negra,” – dico – “l’uomo (noi)
acque uccelli aria distruggendo sta.”

“Bello sarebbe,” – dice Blake – “chiacchierar con lui.”
“E a chiacchierare andiamo,” – dico. – “Lui
è di sicuro là.” Presto siamo fra gli altissimi
picchi – fra foreste e neve – e canti di uccelli.



*Il Teatro Vagante, 1978/1980: albero, carro, grotta, culla, veliero, albero del tempo e teatro, ph. Massimo Agus*

## *2. Colloquio col mamo Zäreymakù[(*)] sulla Sierra Nevada*

Ci inoltrammo sperando che la forza del pensiero

e la fortuna ci sapessero guidare

al villaggio dell’amico sciamano. Com’era

sonante di uccelli e acque la selva

e di ombre e luminosità; com’era

piena, intensa, gravida, orgogliosa!

“Tutto è tremante, tutto è misterioso,” – dice Blake. –

“Siamo, lo senti, nel verde risonante.”

Camminavamo già da qualche ora

quando s’aperse una radura e apparve

il villaggio, le capanne rotonde di rami intrecciati

e paglia, di colore bruno, marron e oro: e

vedemmo loro uscire dalla capanna più grande,

la casa sacra forse: erano quattro: l’amico

conosciuto nel volo precedente e tre assistenti,

in tuniche bianche, il copricapo tondo,

la sacca della coca al fianco, in bocca il bolo masticando.

Zäreymakù si fece avanti e venne ad abbracciarci;

fummo rifocillati. Il tempo passava

ascoltando i respiri e gli sguardi,

cambiava la luce, la selva

trascolorava – in armonia si stava

in attesa di non si sapeva che:

tutto era fermo.

Ed ecco che Blake disse:

“Chi è il mondo?”

Nessuno rispondeva.

Passò altro tempo. Fin

che vedemmo Zäreymakù (piccolo! magro!)

alzarsi in piedi: spesso aveva attinto

col bastoncino alla zucca del popòro

contenente la calce. E cominciò a cantare

a occhi chiusi – ogni poco fermandosi

per respirare secondo strofe sue – non regolari –

nella sua lingua. Noi, attenti, attoniti,

questo racconto credemmo d’ascoltare.

**Il canto di Zäreymakù**

*Tutto, nel tempo dell’origine di tutto,*

*era solo pensiero.*

*E il primo pensiero fu quello*

*della Sierra Nevada di Santa Marta.*

*Accadde quando*

*non c'era nulla e tutto era nebbia.*

*Tramite il pensiero noi mami parliamo con la natura*

*perché la conserviamo nella memoria fin dall'inizio.*

*Parlare con la natura è il compito che ci fu affidato*

*per mantenere l'equilibrio del mondo.*

*Dopo migliaia di anni trascorsi nel puro pensiero*

*vennero la vegetazione, gli animali e i cibi.*

*Tutto era armonia ed equilibrio.*

*Che però cessarono*

*a partire dall'invasione spagnola.*

*Se il nostro pensiero sparirà*

*verranno le catastrofi, i castighi, le calamità.*

*Andranno in rovina*

*non solo quelli che vivono dentro la Linea Negra,*

*ma tutti, il mondo intero.*

*Per noi nessun elemento della natura è cattivo.*

*Tutto è buono.*

*Sono state le leggi dei fratelli minori*

*a far sì che tutto si trasformasse in male.*

*Il loro cammino si è confuso*

*e stanno accelerando la propria distruzione:*

*si stanno rovinando l'anima col petrolio e con l'oro.*

*L'oro è la forza interiore della terra a cui dà potere il sole.*

*Oro e petrolio sono dei.*

*Ma i fratelli minori non li rispettano,*

*li trasformano in potere di ricchezza e si confondono.*

*La foglia di coca è un elemento speciale della natura*

*consegnato a noi indigeni.*

*La coca è una delle prime piante sacre:*

*è il pensiero, è lo spirito, è l'asse, è tutto.*

*È l'essenza della natura,*

*il mezzo per entrare in comunicazione*

*con esseri d'altra dimensione*

*e per poter rivolgersi al mondo, all'universo.*

*Ma i fratelli minori hanno trasformato la nostra pianta sacra,*

*anche modificandola tramite innesti,*

*in un losco traffico da cui traggono la cocaina:*

*e ciò, per loro, ha significato la morte*

*perché hanno violato la natura sacra della coca,*

*che adesso avvelenerà il mondo intero.*

*L’universo è un unico tutto*

*come un respiro, un soffio.*

*Che stiano attenti gli uomini*

*che vivono al di là della Linea Negra,*

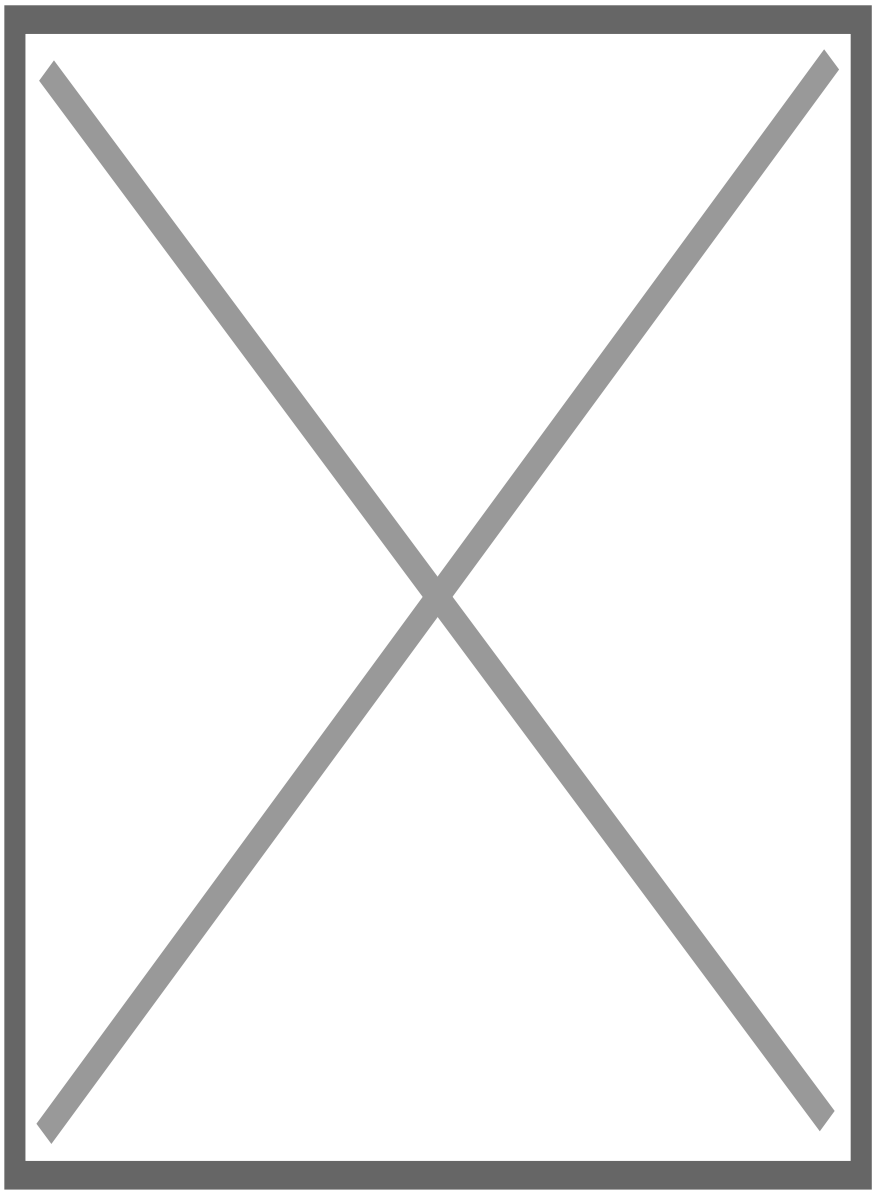
*che stiano attenti*

*perché distruggendo*

*noi, le acque, le foreste, gli animali, la natura, la terra,*

*distruggono se stessi.*

*Che stiano attenti.*



*L’albero dei poeti: Sveno murator sul foglio chino che legge l’inizio del poema in ottava dedicato all’amico Giuliano Scabia, ph. Massimo Agus*

Il canto era finito – Zäreymakù tremava:

era come se la selva avesse parlato.

Tante voci ha il tempo – ma quando

lo spirito svela il pericolo del mondo

i poeti capiscono d’essere sciamani e,

incontrando i fratelli lontani

nei boschi e sui monti, sentono

che le rivelazioni si formano

per tremito, canto e ascolto – e che così

il fiato della vita segna il suono

delle parole – che prendono paura:

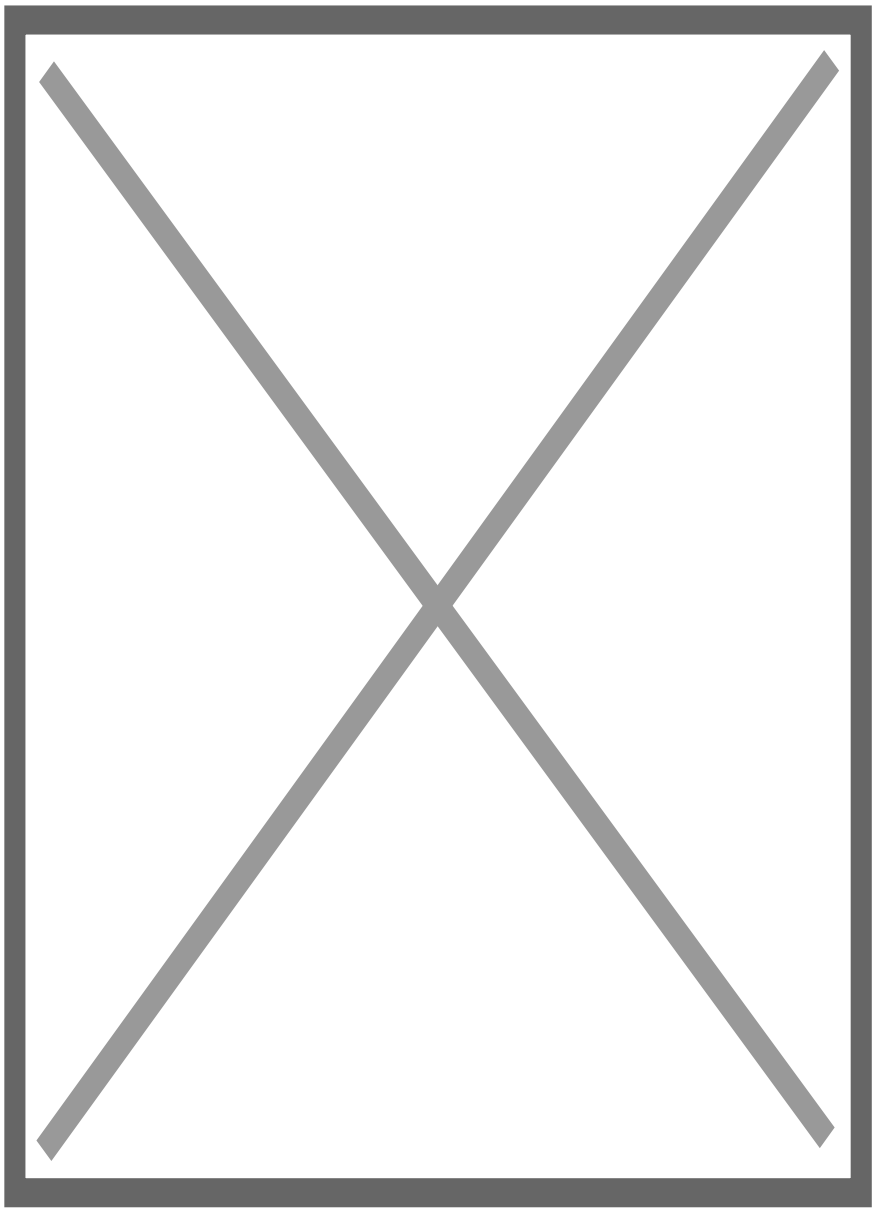
come gli uccelli in bosco spaventati.

Veniva sera. Tutto era stato detto.

Era l’ora d’andare.

Ci abbracciammo

e riprendemmo il volo.



*Disegno preparatorio dell’albero-Teatro Vagante azzurro, fatto da Giuliano Scabia a Tagliaborse, sull’Etna, fra il 1978 e il 1980*

## *3. La scuola dei pivieri*

Volavamo da tempo – ora largheggiando

ora costeggiando – e sempre cercavamo

gli animali non disturbare

onde capire chi essere loro e noi.

Fu quando fummo nei pressi di quella luminosa
città di San Francesco che vedemmo
sulla spiaggia immensa punteggiata d’uccelli
i piccoli pivieri – snowy plover – protetti da estinzione.

Correvano – da poco nati nella vita nuova –
con le zampette lunghe velocissime cercando
granchi lombrichi e altre nella sabbia nascoste trovando
prelibatezze – bianchi e grigi – curiosi – meravigliosi.

Ed eccone un branco somigliante una scolaresca
in attesa d’interrogazione – davanti stavano gli adulti
snelli – specie rara di pavoncelle
che ora calavano nelle onde, ora prendevano volo.

Erano forse cento i piccoli scolari – attenti,
in fila ordinati – in attesa di che cosa?
“Guarda,” – dico – “sembra una scuola: i grandi
mostrano come fare – e i piccoli osservare.”

“È una scuola, sicuramente,” – dice Blake – “perfetta
e naturale – vera scuola d’imparare.”

Ed ecco uno scolaro fa un voletto, subito atterra per paura,
torna indietro e si porta lento ultimo in fondo.

“Vedrai, al suo turno riproverà,” – dice Blake. – “È la scuola
dell’insegnar volare.” Il vento solleva le onde
che bianche formano scrosci di corone
e calmate dalla sabbia sfiorano pivieri e noi.

“Natura è madre di vero insegnamento,” – dice Blake. –
“Nascere, correre, mangiare, volare nel vento,
ecco che i pivieri danno senso
al loro essere viventi: e a noi.”

Giungono adesso due giovanotti
a torso nudo – e non scansano il branco.
I pivieri si sperdono, disturbati. “Ecco” – dico –
“disturbatori siamo. Non vediamo i colloqui

che ci avvengono accanto; gli animali selvaggi
sono scompigliati – la loro anima viene
disanimata – come la nostra – e sterminata.
Come ha ragione Zäreymakù.”

Da lontano la scuola di pivieri

restiamo a osservare – per impararla. Siamo
attoniti e in quel branco di scolari e genitori
ci appare, all’improvviso, oro della vita,

la trasmissione dell’insegnamento
e del mutamento. Ma ora nel vento
chi siamo? O Blake – chi siamo? “Sento,” –
dice Blake – venire un fatto di sconvolgimento.”

In quella improvvisamente passa
radendo scogli e onde uno stormo
di piccoli pivieri che, come un aquilone estesi,
il volo appena appreso sta sperimentando.

“O Blake,” – dico – “perché non andiamo a passeggiare
la famosa città meravigliosa?”
“Sì,” – dice Blake. – “Per un poco lasciamo il volare,
i piedi per terra è conforto posare.”

**Passeggiata**

vento
vento

vento

Blake spettinato dal vento

a Union Square caffè espresso (nero, buono)

store

store

store

entriamo

cappelli

cappelli

Blake si prova un cappello

vento

vento

vento

cable car

saliamo

appesi

ripidi

vento

poi giù

verso il porto

appare Alcatraz penitenziario isola

cammina

cammina

cammina

Market Street

Financial District

banche

banche

banche

quadri grandi astratti

nelle vetrine delle banche

Blake curioso dei quadri senza figure dice: perché nelle banche?

tram

metro

autobus

taxi

biciclette

pedoni

mare

grattacieli

monti

di là dal golfo Oakland

la malfamata

la devastata dagli incendi

sul *San Francisco Chronicle* intervista a Roy, mendicante: “*Guadagno 50 dollari al giorno, ero camionista, 17 anni fa ho contratto l’Aids, non ho più trovato lavoro*”

Aids, – dice Blake – ahimè

musicanti

mendicanti

qualcuno con

stivali

anelli

catene

borchie

capigliature

una volta hippy?

guarda!

una vecchina

con la chitarra

ricciuta

ha i capelli bianchi

un tempo forse figlia dei fiori

fioca

canta *Farewell Angelina*

commovente, – dice

Blake

baia

colline

monti

paesaggio fatto dai terremoti

dorsali come onde immense

ponti

Richmond Bridge

Bay Bridge

San Mateo Bridge

Dumbarton Bridge

Golden Gate Bridge

lunghissimi----------sospesi

**(un grumo là, vedi?)**

vento

vento

vento

Oceano---------->

Little Italy

Columbus avenue

ristoranti

quanta gente ai tavolini

tramonto

aperitivo

City Light books library

profumo di libri

scala

stanza della poesia

Kerouac

Ginsberg

Corso

Ferlinghetti

Lamantia

Williams

Pound

bravi, – dice Blake, sta leggendo

notte

luci

vento forte ->qui tutti arrivati da poco->migrati

(chi si diventa migrando?)

bianchi

neri

gialli

messicani

italiani

irlandesi

cinesi

yankee

quanti colori umani, – dice Blake

Fisherman Wharf

Northern Beach

Nob Hill

Telegraph Hill

Chinatown

Marina

Presidium

Pacific District

Western Addition

Civic Center

Richmond

le donne in tram filovia metró mercato

parlano spagnolo

le foche giunte col terremoto del 1996

parlano continuamente

distese sui cassoni in acqu

cammina

cammina

cammina

cammina

cammina

cammina

cammina

fino al quartiere Castro omosessuale

vento

vento

vento

notte

è la notte di Hallowen -> zucche come a Vetrego/Mira/Ve (Italia)

All hallows Eve---------- tutti lodano Eva ->

maschere costumi (meravigliosi)

(sanno di essere i morti a spasso?)

ci travestiamo anche noi

con le ali, volto bianco, parrucca, da angeli

angeli diavoli streghe ondine sirene

maschere

maschere

maschere

maschere

maschere

maschere

notte

tutti lodano Eva

tutti i santi lodano Eva

alba..... ..... .....->

è tempo di tornare verso l’Oceano

filovia 38 filovia 28 capolinea

l’Oceano è là

sotto di noi

discesa

sabbia

sole

tepore

azzurro

(**o Blake, guarda, là in alto, quel grumo**)

costa alta

Oceano

Oceano

vasto

ventoso

lucente

vegetazione secca

il sentiero sale scende

Golden Bridge

lontano

stupendo, – dice Blake – sembra che voli

voli

voli

voli

voli

voli

o Scabius!

o Blake, vedi?

è nel volo il segreto dei ponti

“**Attenti, prima di fare il bagno informarsi, pericolo batteri***.”*

noi

due

soli

verso il ponte,

Scabius e Blake

**(guarda, il grumo!)**

grattacieli lontani delicati lucidi trasparenti anime

vento

(Alcatraz in mezzo alla baia

Al Capone rinchiuso là diventò matto)

il ponte è più vicino->spuntano

come corna

i pilastri rossi

(**si vede bene il grumo**)

ciao Kerouac ciao Ginsberg ciao Ferlinghetti ciao beat

beati

bastonati

ciao Jack London ciao Martin Eden

ciao Burroughs

matto

pistolero

assassino che gioca a Guglielmo Tell

e centra la moglie in fronte

copà

ciao ciao

(**cosa sarà quel grumo? non è una nuvola**)

è finito il sentiero caliamo sul ponte d’oro

auto auto auto

poco vento

ciclisti

pullman

il turismo è veggente?

Zäreymakù

coca

peyote

mescalina

avrà poi ragione Zäreymakù?

(**i turisti non vedono il grumo**)

drugs/droghe

per andare oltre

noi solo immaginando

senza droghe

riprendiamo il volo? – dice Blake

America America, quanto vendi? E l’anima?

(**il grumo**

**adesso**

**vibra**

**trema)**

Oceano

vento

monti

navi

aerei

foreste

valli

cielo

**si vede bene il grumo**

sopra san Francisco

sopra il ponte

dopo tanto camminare

Blake, torniamo in volo?

Torniamo, Scabius,

è tempo.



*Il Teatro Vagante: mese di maggio: Giuliano Scabia cavaliere gioca e combatte col drago d’Abruzzo, ph. Massimo Agus*

*4. La rosa degli dei*

Eccoci adesso a contemplar là in aria
sopra il ponte d’oro il grumo strano
vibrante forse per il vento
forse per altra sua segreta gloria.

Ci avviciniamo – e il grumo,
che pare una rosa viva, si rivela
di bestie piante pietre frutti corpi umani
e disumani fatto – e davanti

dai lunghi capelli e dal viso, jeans, barba, uno
che in mano tiene un tablet riconosciamo: era
Gesù: e Blake disse: “Siete voi, Signore,
o un attore che vi somiglia?”

“Sono io,” – dice Gesù – “e sto qui

nel tempo e fuori dal tempo, qui
perché passate voi, per colloquiare: sempre
giro vagando andiamo – il mio gregge e me.”

“Il tuo gregge,” – dice Blake – “non era fatto
di dodici apostoli pazzi? Là vedo bestie, cose,
mostri strani: sei diventato matto? Non era
per il genere umano che t’eri donato?”

“Sbagliato,” – dice Gesù. – “Riflettendo
nella sapienza del Vento Santo e ascoltando
le molteplicissime voci del mondo ho capito
(finalmente) che tutti gli dei precedenti

gli spiriti, le fate, le streghe, Zeus, Odino,
Ganesh, Allah, Yahwe, Mio Padre
e altrissimi altri, cipolle, coca, coccodrilli,
cavalli, balene, orsi, civette, lupi, Iside, Osiride,

volpi, cani, Baal, Trimurti e altrissimi altri
a migliaia per millenni un unico vento
e fiato sono stati in cerca di capire la vita
e la morte – che io credo d’aver vinta.”

“Per Bacco!” – dico. “Anche lui,” – dice Gesù – “che dio!
Baccho, il bacchio – re della natura e delle bestie,
Dioniso, fratello feroce e dolce, Iaccho
dai cento e cento nomi, sempre forestiero,

pericoloso a chi non l’accoglie, capo delle danze
e del teatro e della poesia che canta.”
“O Jesu,” – dico – “non è che anche tu
sei uno incistato nel tempo, nel mutamento?”

“Sì e no”, – dice. – “Mi sono perfino ammodernato
col tablet e sempre m’ammodernerò
per seguire la vita e il suo fermento
nel gran mistero che si va evolvendo.”

“Che visione!” – dice Blake. – “Che insegnamento!
Che ne dici, Scabius?” “Sì,” – dico. – “Adesso capisco, nel vento
del nostro vagare, che gli dei sono invenzioni
di noi poeti: come te, Gesù, uomo divino.”

“Mai,” – dice Gesù – “noi della rosa
che io tengo in vita – vera mia sposa – fummo
così capiti. Tutta la memoria della vita
volando rinfiora. Avete avuto in sorte,

o Blake, o Scabius – di farmi rivivere in poema:

eccomi, sono qui, inventato

e no: dal profondo sorgono gli dei, dal vento

e dagli occhi in cui vola Amore

che ci tiene in vita. Divino è chi

rimemorando immagina e nominando

prega – preghiera è il lavorio

di chi vola in tremore di poesia.

Dite a Baudelaire uccello, a Rimbaud

disgraziato – dite che il logos incarnato

è in ascolto quando un poeta nell’abisso va

e vede quanto inferno dentro ognuno sta.

Dite a Virgilio e ai suoi poeti nella valletta

che sono tutti in Paradiso – che la loro voce

è il Paradiso – come la rosa che mi segue

e trema, beata d’essere nominata.

Dite a tutti quelli delle religioni

che unico è il vento, unico il tempo,

unico l’andare della luce

e del buio, unico il cuore della vita

indistruttibile nel corpo delle mente nata
dal giro vagare delle particelle
misteriosamente sorte, mai morte,
all’inizio del tempo infinito.

Dite dite dite – come sorrideva,
com’era bello: era come lo desideravo,
fratello di tutti gli dei, era
come uno sogna che la guida sia.”

Fu allora che la rosa degli dei – ognuno
a suo modo salutando – teneri e tremendi –
si mosse e ci passò vicino – lui Gesù
col tablet davanti era il pastore

e noi, guardandoci, sentimmo
per tutti quegli dei dimenticati
batterci il cuore. Era amore?
Era sentirci un poco illuminati?

Fu allora che pensammo a quando l’eterno
si preparava a creare il tempo e noi e tutto,

bestie, sassi, acque, piante – e al canto

di Zäreymakù pensammo – e a quanti

si prendono in cura l’equilibrio del mondo.

Pesante è il fardello da portare

se la specie umana si vuole amare.

Saprà l’amore diventare fecondo?

“O Blake,” – dico – “così ci è apparso Gesù:

era una nostra immaginazione, lo sai.” “ Sì, –

dice Blake – “e così adesso è colui

che gioca con noi – e vola su e giù.”

E volando la rosa immaginata

piano piano trasfigurava diventando

l’albero in fiore colmo sui rami

di dei e poeti – albero che penetrava

fin oltre ogni spazio ogni tempo – oltre

ogni immaginare. Correte bambini del mondo

a salire le braccia stellari

dell’albero stella di poeti rari.

*Prima recita del poema* Albero stella di poeti rari *il 5 ottobre 2014 a Oliveto per la rassegna «A teatro nelle case» del Teatro delle Ariette. Video di Stefano Massari.*

* Il mamo (sciamano) Zäreymakù è una persona vera, da me incontrata nel 1997 a Medellin, Colombia, al Festival Mondiale della poesia. Il discorso che lui ci tiene (a Blake e a me) è composto di frasi dei suoi racconti cosmogonici. Discorsi che lui faceva al microfono in stato di semi trance.

---

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio è grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.
Torna presto a leggerci e SOSTIENI DOPPIOZERO

---

